

## Aspetti della figura di Francesco\*

TOMMASO ZARRILLO

**I**l ruolo centrale della figura di S. Francesco d'Assisi ed la forza del suo messaggio nello sviluppo della civiltà italiana ed occidentale non sono stati sempre valorizzati soprattutto per l'imporsi di una tradizione agiografica, che ha orientato l'interesse verso altri aspetti della vita e dell'opera del santo di Assisi. Ha prevalso un'interpretazione degli eventi come prodotti di un sentimento spontaneo di rapporto con il Creatore e con il creato (che pure è presente) e non come risultato di un pensiero e di una visione del mondo. Perciò in questa relazione ho pensato di riprendere i concetti come la pace, la povertà, la santità e la poesia, senza la pretesa di approfondirli, ma con il solo intento di richiamare l'attenzione su quelli che sono i fondamenti del modo di pensare e di essere di S. Francesco. Mi sono affidato alla lettura di alcuni documenti delle fonti francescane e alla mia esperienza di legami molto intensi avuti negli anni sessanta e settanta con la *Pro civitate cristiana* – allora diretta da un religioso illuminato come Don Giovanni Rossi – e con la rivista *La Rocca*, punta avanzata del cattolicesimo progressista; esperienza la mia attraversata oltretutto da personalità come Raoul Follereau, l'apostolo dei lebbrosi, e dal vescovo di Recife Hélder Câmara, che allora era impegnato a promuovere il mondo degli esclusi, quello delle *favelas* brasiliane.

Di Francesco mi hanno sempre colpito la straordinaria umanità e le sue scelte coraggiose. Egli contestò da una parte i movimenti pauperistici, le cui teorie erano troppo disumanizzanti, affermando l'autonomia e la specificità del suo ordine anche in rapporto ad altri ordini religiosi del suo tempo. Si oppose, dall'altra, a quella Chiesa che coltivava disegni di potere accompagnando i desideri di conquista della politica del tempo e sposandone spesso gli obiettivi, anche quando quegli obiettivi contrastavano con il messaggio evangelico. Praticò però un'obbedienza alla stessa Chiesa e invitò a più riprese gli stessi frati minori a non predicare contro la forma e le prescrizioni della santa Chiesa e senza il permesso del suo ministro riconoscendo che «tutti i frati siano cattolici, vivano e parlino cattolicamente» com'è sancito nella *Regola non bullata*.

Il rapporto con la Chiesa per Francesco va al di là delle contingenze storiche. Essa è il luogo di una dimensione metastorica, di una vicenda incommensurabile, come incommensurabile è il messaggio di chi ha voluto quella comunità, quella ecclesia. Come dire: la Chiesa è anche nostra e ci siamo con le nostre idee, disposti ad ubbidire, ma anche a criticare quelle azioni, che sono in contrasto con il messaggio evangelico.

Francesco visse in un periodo di guerre sanguinose, come quelle Crociate, promosse dalla Chiesa, che in non pochi casi si metteva alla testa degli stessi eserciti. Per giustificare tali imprese militari fu utilizzata una schiera di interpreti dei testi biblici, i quali provvidero ad elaborare una vera e propria ideologia della guerra. Lo stesso Bernardo da Chiaravalle, ad esempio, affermò che «Quando il cavaliere di Cristo uccide i malfattori, il suo gesto non è omicida, ma malicida; egli è in tutto e per tutto l'agente della vendetta di Cristo su quelli che commettono il male».

Le Crociate furono causate da interessi economici e politici, da esigenze di conquista. La Chiesa le trasformò in guerra santa, cioè in imprese volte a liberare il santo Sepolcro. Alcun cittadino poteva opporsi alla chiamata alle armi negli eserciti crociati e chi vi partecipava otteneva l'indulgenza.

A questi programmi di guerra Francesco oppose un suo programma di pace non generico, ma fondato su atti concreti e su norme giuridiche. Egli demolì i fondamenti della mentalità crociata. Si fece infatti concedere dal Papa l'indulgenza della Porziuncola e quindi fece capire che bastava recarsi ad Assisi per ottenere ugualmente l'indulgenza e non era necessario andare a combattere in terra santa. Costruì quindi il presepio a Greccio e il monte Verna divenne il calvario per dimostrare che i luoghi della nascita e della morte di Cristo erano anche in Italia e non solo a Betlemme e Gerusalemme.

---

\* Relazione tenuta il 14/12/2014 presso il convento francescano di Marcianise nell'ambito di un incontro sul tema 'Santità, povertà, pace e poesia in Francesco d'Assisi'.

Tolse infine il fondamento giuridico alla risposta obbligatoria alla leva militare con una norma del diritto germanico feudale in base alla quale l'uomo, che si dichiarava libero, era esonerato dal giuramento di fedeltà al signore e quindi dai doveri di vassallaggio. Molti cittadini, utilizzando poi questa norma, si rifiutarono di rispondere alla chiamata alle armi, cittadini che in gran parte poi entreranno nel Terz'ordine, la cui regola avrà al centro proprio il concetto della pace e del rifiuto delle armi (*"quod non ferant arma"*, com'è scritto nella *Regola*).

Lungo questo percorso di pace, Francesco arriva ad ammettere che il nemico è una categoria originata da ragioni di opportunità e di convenienza. L'Islam, ad esempio, è un nemico costruito da quella cultura della guerra; al contrario i Saraceni *«amici nostri sunt et nos multum diligere debemus»*, "sono nostri amici e noi li dobbiamo molto amare". Perciò va a predicare la pace e ad incontrare lo stesso Sultano in Egitto dove a Damietta si stava per combattere la Quinta Crociata.

Francesco promosse inoltre iniziative di pace in molte città come Bologna, Arezzo, Siena e Assisi, dove spesso avvenivano scontri tra le autorità civili e religiose. Ad Assisi, ad esempio, lo scontro fra vescovo e podestà sarà ricomposto dopo che i frati ebbero cantato la seguente parte del *Cantico di Frate Sole*, aggiunta al testo da Francesco proprio per favorire la pace tra le due parti:

*Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore  
Et sostengo infirmitate et tribulazione.  
Beati quelli ke le sosterranno in pace,  
ka da te, Altissimo, siranno incoronati.*

Anche all'interno dell'ordine vigevano il dialogo e il confronto e non erano ammesse cariche. Nella *Regola non bullata* infatti Francesco afferma che nell'ordine «nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi all'altro». Quello dei Frati minori fu anche uno dei primi ordini ad usare una vita democratica al suo interno.

Se a questo contesto storico Francesco si oppose con la pratica della pace, al contesto economico, al mondo degli affari si contrappose in maniera ancora più radicale. Il periodo in cui visse Francesco (1181/2-1226), è quello dei Comuni, un'età segnata dallo sviluppo di un'economia mercantile con attività legate ai commerci, alle industrie, all'artigianato, alle banche. Questo sviluppo così intenso ebbe non poche conseguenze sul piano sociale. Si verificò un arricchimento di alcuni ceti sociali, la formazione di una prima borghesia ed un impoverimento di molti. Fuori dalle belle città medievali, finì per raccogliersi una popolazione povera, malnutrita e segnata da malattie gravi, come lebbra, malaria, pellagra ecc.

A questa società dominata da interessi commerciali ed economici, di «facili guadagni», come dirà poi Dante, Francesco oppose una radicale povertà, che liberasse l'uomo dal feticcio del denaro, dalla mercificazione, dallo sfruttamento. Una povertà da non confondersi con il bisogno o la miseria, ma da interpretarsi come rinuncia alle ricchezze, al denaro, come riduzione a zero di egoismi e superbie, che sono il frutto malato di una visione crematistica dell'esistenza.

Una povertà quindi da intendersi come un nuovo inizio, una nuova vita, una nuova ricchezza, come afferma nella *Pregiera per Madonna povertà*: «Osserva, o Signore Gesù, essere la povertà regina delle virtù, in quanto che tu scendesti quaggiù a sposarti con lei in vincoli di perpetua carità, e a generare in lei, di lei e per lei figlioli perfetti. Fu al tuo fianco quando uscisti a guerreggiare la guerra del nostro riscatto e sempre nel doloroso combattimento ti faceva da scudiere... E così negli stretti amplessi di questa sposa rendesti lo spirito ....Io ti chiedo, Gesù poverissimo, d'essere contrassegnato di un tanto privilegio; ti scongiuro d'essere arricchito di un tanto tesoro». La povertà è la vera ricchezza e non provoca liti. Al vescovo Guido di Assisi, infatti, che gli fece notare: «La vostra vita mi sembra dura ed aspra poiché non possedete nulla a questo mondo», Francesco rispose: «Messere, se avessimo dei beni, dovremmo disporre anche di armi per difenderci. E' dalla ricchezza che provengono questioni e liti, e così viene impedito in molte maniere tanto l'amore di Dio quanto l'amore del prossimo. Per questo non vogliamo possedere alcun bene materiale a questo mondo» (*Legenda trium sociorum*).

La povertà è quindi fonte di felicità; perciò si deve esprimere con *laetitia* e con gioia. Nel *Testamento* dice che i fratelli non devono predicare con il volto triste, buio, ma devono essere lieti e gioiosi, devono cantare, sentirsi liberi. E nella *Regola non bullata* così ammonisce i frati: «E badino i frati di non mostrarsi tristi esteriormente e rannuvolati, come gli ipocriti; ma si mostrino lieti nel Signore, allegri e gradevoli secondo le convenienze». Nel predicare la povertà si trasmette il Vangelo, che è uno dei messaggi più belli della storia dell'uomo.

La povertà fu una scelta strategica, che rivoluzionò tutte le altre categorie. Attraverso la povertà Francesco scoprì il corpo. Quel corpo che nel mondo cavalleresco era sinonimo di prodezza, di forza, nella visione di Francesco divenne il corpo sfigurato terribilmente dei lebbrosi, degli ammalati; al corpo nudo del cavaliere, che mostrava tutta la sua possanza, oppose il corpo nudo di chi si è liberato dalle ricchezze e dal lusso.

Scendendo al livello della semplice nudità, Francesco valorizza il corpo, il quale, pur essendo ugualmente fonte di peccato, è il fondamento della salvezza e del Cristianesimo, che è proprio la religione di un Dio, che è entrato nella storia dell'uomo incarnandosi come tutti gli uomini.

Francesco scavalcò tutti i modelli religiosi precedenti, troppo segnati da uno spiritualismo astratto, a volte utilizzato per una corporeità oggetto di violenza, e si collegò direttamente a Cristo. Si richiamò alla "scuola asiatica" di S. Ireneo, di Tertulliano, per il quale «*Caro salutis est cardo*», "La carne è il cardine della salvezza".

Non condivise invece tutta la tradizione alessandrina, che aveva avuto continuatori nel Cristianesimo come, ad esempio, in S. Pier Damiani, il quale considerava il corpo «un ammasso di putredine» o nello stesso Lotario da Segni, futuro Papa Innocenzo III, che nel suo *De contemptu mundi* si esprime in maniera totalmente dispregiativa dell'uomo e del suo corpo.

Questa concezione così negativa era nata dal dualismo anima e corpo, derivante dalla cultura classica (Pitagora, Platone, gli stoici ecc.). Per i pitagorici infatti il corpo era la prigione dell'anima e per il Platone del Fedone il corpo impedisce all'anima «di raggiungere virtù e pensiero».

S. Francesco, richiamandosi alla vera natura del Cristianesimo, affermò l'unità di anima e corpo. E la santità non è una condizione di distacco dalla corporeità, ma è una vita vissuta all'insegna di una indissolubilità di anima e di corpo, concetto su cui si fonderà il pensiero dello stesso S. Tommaso. La santità consiste non tanto nella fuga dal mondo o dal corpo, ma segna il punto più alto del rapporto di anima e corpo.

La rivoluzione di Francesco sta nell'idea, secondo cui Dio ha «creato ogni cosa, spirituale e corporale, e noi stessi, fatti a immagine e somiglianza tua, hai collocato nel paradiso». La salvezza si conquista innanzitutto in quella unità di corporale e spirituale.

Con queste riflessioni, espresse con una semplicità straordinaria (ma in questi semplici concetti si deve cogliere il pensiero di Francesco) prende le distanze dai Catari, per i quali c'era uno scontro tra spirito e materia, il primo figlio del Dio buono, la seconda figlia del Dio Malvagio. Come si allontana anche dai teologi sacrificali, i quali sostenevano che Dio si era incarnato unicamente per punire il peccato originale. Per Francesco invece Dio si è incarnato per completare l'opera della creazione.

Da tutti questi concetti, esposti in una maniera sintetica, ma che avrebbero bisogno di un'analisi più articolata, come il messaggio della povertà, la visione ecumenica della pace, come una santità, che attinga al corpo la sua forza vitale, scaturisce in Francesco il sentimento poetico.

Quando si parla di poesia si pensa al *Cantico di Frate sole*, scritto a più riprese negli ultimi due anni della sua vita. Esso segna l'inizio della poesia e della letteratura italiana. Sul piano formale contiene elementi linguistici già preordinati alla costruzione di un volgare illustre; possiede un ritmo con i *cursus planus* e *velox*, che già prefigurano strutture ritmiche future. E' il primo testo che traduce in scrittura quelli che erano argomenti dell'oralità.

Basterebbero questi pochi rilevi formali a farci capire che in Francesco non c'è l'opposizione allo studio e alla cultura, come pure è stato affermato da alcuni studiosi. Egli si oppose alla «oscurità delle frasi e agli ornamenti delle parole». Fu amante invece di conoscenze letterarie, acquisite nei rapporti con persone di diversa estrazione sociale e culturale e con cittadini di paesi diversi. Nutrì interessi per la

scienza come attesta Tommaso da Celano quando afferma «*nullis fuerit scientiae studiis innutritus*», “si sia nutrito di studi scientifici”). Conosceva e parlava le tre lingue: latina, francese e italiana.

Piuttosto contestò la cultura del tempo e soprattutto quella ipocrita dei glossatori e delle oscurità dei filosofi; fu invece per una cultura che fosse semplice, come asserisce nelle *Lodi delle virtù*, «O regina sapienza, il Signore ti salvi con tua sorella, la pura e santa semplicità». Si oppose alle *disputationes*, alle complicate e contorte disquisizioni filosofico-teologiche, ma non fu estraneo al pensiero filosofico.

Nel *Cantico* e in molti altri scritti di Francesco si rilevano una visione teologica, rintracciabile soprattutto in semplici frasi e concetti. Il *Cantico*, ad esempio, modifica i fondamenti gnoseologici della cultura del tempo. Instaura un rapporto diretto con le creature, non mediato da sovrapposizioni socio-culturali, per cui esse si presentano agli occhi del santo per quello che realmente sono.

Sul rapporto tra uomini e cose, tormento di gran parte della filosofia occidentale, aleggia nel *Cantico* uno spirito di riconciliazione, di ricomposizione di un legame alterato dallo logica del dominio dell'uomo sulle altre specie dell'universo. Perciò tutte le cose del creato sono fratelli e sorelle. Lo stesso dramma della morte viene ricomposto alla luce di un nuovo rapporto, da cui la morte stessa ne esce come sorella della vita umana.

Questi concetti, uniti ad una testimonianza intensa, che si consumò in esperienze uniche ed irripetibili, tracciarono una linea di pensiero e di vita, che alimenterà le menti di Dante, di Giotto, di tanti operatori e pensatori laici e religiosi, di credenti e di non credenti, fino ad arrivare ai nostri tempi. E se oggi c'è una piccolissima parte di mondo, come la città di Assisi, che è divenuta luogo di dialogo interreligioso ed interculturale, di incontro tra popoli diversi, lo si deve al significato ecumenico e quindi mondiale di quel messaggio, alla forza di quegli ideali.